



FEDERICO GRANDESSO

*30.000 km
con il cancro
alle spalle*

A RUOTA LIBERA

ALBERTO BRIGO EDITORE

Quando i misteriosi acciacchi iniziarono a farsi sentire, verso fine inverno, con un'iniziale stanchezza diffusa e una botta di dolori mai provata prima, mi accorsi durante la doccia che un testicolo mi doleva e al tatto si presentava come raggrinzito.

Con l'impegnativa urgente del medico per una ecografia, in pochi giorni mi trovai catapultato nella storia con cui ancora oggi faccio i conti.

Ricordo come ieri lo sguardo del tecnico radiologo durante l'ecografia, il suo silenzio, il suo imbarazzo mentre mi diceva: «Fatti vedere subito da un urologo, vacci a pagamento, non aspettare nemmeno un giorno!»

Entrai nello studio dello specialista dopo pochi giorni dall'ecografia.

Il "doc", dopo aver seriamente visionato l'esito, mi fece stendere sul lettino e dopo breve palpazione del testicolo disse a me e Samanta: «va tolto al più presto... si tratta di tumore!»

Ricordo la mazzata che mi stordì, ma ricordo anche che il doc disse che era abbastanza probabile che la cosa fosse localizzata lì.

Doveva essere il 27 marzo 2002 quando venni ricoverato per l'operazione che ormai aspettavo con ansia; non volevo quella cosa dentro me, non la volevo proprio.

Dopo tre giorni ero a casa con una tac generale prenotata e pieno di speranza. L'attesa per il responso era insopportabile, i giorni che sembravano settimane, il giorno era di ventiquattro ore e la notte non esisteva, la paura del male era sopra a tutto il resto nonostante gli sforzi a mantenere la calma e a nascondere le mie ansie. Tenevo duro soprattutto per i miei bambini che allora avevano appena sei e cinque anni.

Credo che lo sforzo più grande per un ammalato sia quello di fare buon viso a cattivo gioco per non pesare agli altri, a chi ti sta vicino e ti ama e non sa come comportarsi, perché il male ti spiazza, soprattutto quando è cancro!

15 ottobre 2009

Con l'amico Dario sono uscito con la bici da corsa.

Cavolo che cambiamento di tempo, siamo già passasti dalla divisa estiva a quella autunnale: pantaloni integrali con maglia felpata, manica lunga con giubbino antivento e guanti.

«Cò stò freddo te vè in bici?» rispose Samanta al messaggio con cui le dicevo che sarei uscito. Il freddo non mi ferma perché la voglia di spingere sui pedali è più forte di ogni condizione climatica. Le giornate di ottobre, ventose e soleggiate offrono una limpidezza che non si nota in altri mesi dell'anno, se non dopo qualche temporale e per brevi momenti.

Con questa cartolina Dario ed io pedaliamo verso Boara Pisani lungo il maestoso fiume Adige. Con le sue acque talmente basse da lasciare emergere spiaggette, vecchi approdi fluviali, tracce di vecchie fondamenta di ponti e il suo verde colorato di autunno sapientemente pulito dalla mano dell'uomo.

È qui, sull'argine e controvento, che rammento la dedica di Matteo fatta di pugno alla presentazione di un suo libro, dopo che il mio compagno di pedalate gli disse che anch'io avevo una storia da scrivere e che non mi decidevo a farlo.

Ieri sera, come ogni sera dopo cena, sono andato nel mio rifugio a fianco del garage in cui riposano i miei gioielli a due ruote.

Finché non fa troppo freddo siedo sulla sedia a dondolo di mio nonno Nereo e ammiro la mtb pensando al fantastico giro di domenica scorsa, primo novembre.

Eravamo in trenta a scorrazzare per i colli euganei in un clima decisamente di compagnia e voglia di scaricare le tensioni. Come sempre cerchiamo di cambiare itinerario per renderlo meno monotono anche se per me il solo fatto di essere tra i boschi a pedalare è più che una vittoria, un privilegio.

Questa volta vi voglio portare con me.

Immaginatevi di essere in mtb e di trovarvi tra sentieri collinari con i vostri amici tra salite e discese che ormai conoscete quasi a memoria e che sapete come affrontare.

Però oggi prendiamo una nuova via per arrivare al centro storico di Arquà Petrarca, perla dei colli euganei, una stradina asfaltata che parte in leggera salita per poi alla prima curva inerpinarsi come una rampa di garage sotterraneo senza mai mollare la pendenza.

Quella era una di quelle salite in cui avviene la vera selezione.

Non siamo in gara ma lì ognuno può mettersi in gara con se stesso e la propria bici: dopo pochi metri non puoi parlare più e io come al solito mi dico «non mollare bello, non mollare».

Avanzo a tre o quattro chilometri all'ora, quel tanto da non cadere e ascolto il canto del mio cuore che dopo una quindicina di minuti sotto quello sforzo batte a 195.

Un fuori giri calcolato, un respiro atto a mantenerli se non ad abbassarli e la voglia di arrivare al punto di ritrovo senza mettere il piede a terra.

In quel momento un mio amico dice «basta non ne ho più» e si ferma.

Guardo indietro e lo vedo fermo e vedo anche altri molto indietro e la tentazione è quella di aspettarli e recuperare un po' di fiato.

Invece guardo avanti, avanti perché è questa capacità, ereditata non so da chi, che mi permette di continuare la mia lotta, è questa capacità di andare oltre a volte senza pensare al dopo che mi dà la quotidianità, è questa capacità di fidarmi di un istinto remoto.

Pedalata dopo pedalata, con il cardiofrequenzimetro spento, sono arrivato dove "i più forti e sani" erano già arrivati. Accarezzo con lo sguardo la mia mtb e penso ad una frase di Ivan Basso che mio figlio maggiore Nicolò ha appiccicato, assieme ad altre, su un foglio intitolato frasi celebri sulla mtb.

“La bicicletta insegna cos’è la fatica, cosa significa salire a scendere, non solo le montagne ma anche nelle fortune e nei dispiaceri, insegna a vivere”.

Grazie Ivan e grazie Nico, finché vedrai tuo papà in sella saprai che la lotta continua.

«Muoviti, pedala, suda più che puoi per buttar fuori le scorie!» così mi disse guardandomi quasi in cagnesco l'oncologa.

Traguardo raggiunto anche per i compagni Andrea e Giovanni sebbene per loro sia stato più indolore il cammino.

Per me è una gioia che se la siano cavata con metà della mia pena, così faranno prima a rimettersi in sesto.

Io lascio il day hospital oncologico con la lista dei controlli da fare da lì a tre mesi.

Lo lascio da vincitore, sulle mie gambe con un follow-up che evidenziava già l'ipoacusia e le parestesie agli arti superiori e inferiori che a detta dei medici sarebbero con il tempo sparite.

Ma più di tutto con le parole a me più care... assenza di malattia misurabile.

Cominciò a quel punto un'altra fase della mia percorso, la ricostruzione di un corpo martoriato da una guerra, la ricostruzione psicologica di una mente secondo un nuovo modo di vedere la vita e una ricostruzione familiare di pace e serenità.

Non mi ero adagiato su questa vittoria, i tre mesi che mi separavano dai controlli mi sembravano dietro l'angolo e non mi davano certo tranquillità. Frequentavo il più possibile altre persone con cui condividere la gioia della vittoria sul male e le speranze sul futuro.

Tra queste spiccavano per importanza padre Livio, Silvia e Piero, padre Fabio, padre Emilio e molti altri che con la loro vicinanza mi hanno dato forza e fiducia.

Naturalmente in prima linea c'è sempre la mia famiglia, i miei genitori, amici e parenti tutti, e per tutti loro c'è un posto speciale nel mio cuore.

Seduto a terra con la testa tra le mani lottavo per non cedere all'emozione che mi serrava un laccio attorno al collo e mentre bevevo alla borraccia mangiando una barretta capii cosa volevo veramente e quella cosa era donare la mia sofferenza per testimoniare che la vita anche se modificata, intristita, attaccata da eventi non prevedibili, va lottata e riportata al meglio con tutte le forze possibili.

Un anziano corridore mi si affiancò con calma e ansimando mi disse: «Dai che manca poco».

E aggiunse «Non mollare, la vita è quasi tutta in salita».

Forse mi si leggeva in faccia tutto quel che provavo, forse anche lui era un sopravvissuto, forse era solo un uomo che, con poche parole, dette fiducia a uno che sembrava averla persa.

Appoggiato alla fontana della mia meta, urlai dentro di me con una rabbia tale da spaventarmi. Ma mi lasciai andare.

Era il mio io spirito che cacciava fuori un lungo periodo di sofferenza soffocata.

Una nuova meta era raggiunta!

Nuove pagine bianche mi si aprivano davanti, stava a me riempirle.